

IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il MARTEDI e il SABBARO d'ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffici Postali. — Le Inserzioni si pagano 50 centesimi ogni riga.

Ogni numero si vende separatamente cent. 25.

CASALE, 10 OTTOBRE.

UN AFFARE ALLA PRUSSIANA.

Pochi giorni sono trascorsi dalla esposizione per noi fatta di un *Progetto di un Onesto e Moderato* che avea per iscopo di spegnere una volta per tutte l'Idra della democrazia, la quale a dispetto di Messer Pinelli e de' suoi satelliti erge anche oggidì le sue faziose teste nella Camera de' Deputati. A quell'ammirabile concetto noi abbiamo dato il nome di *Colpo di Stato*. Ma da quel giorno in poi ci venne fatto di conoscere il nome proprio, che esso riportò dal fonte battesimale degli *Onesti e Moderati*; e ciò fu rivelato dai loro sacerdoti più eccelsi, dagli uomini del *Risorgimento* (1). In una lettera, che questi si fecero scrivere dalle rive della Senna (e tutti sanno come si formino queste *Corrispondenze particolari*) un affigliato, a quanto pare ben addentro nei misteri dell'*Onestà* e della *Moderazione*, si lasciò sfuggire dalla penna l'arcana parola. Dopo riportate alcune risposte del suo oracolo, il quale pretende ad ogni costo che il Piemonte e la Prussia si assomiglino, e che l'uno prenda esempio dall'altra ne' rapporti politici militari e civili, conchiude per ora non esserci assoluto bisogno di un *affare alla prussiana*, di cui altra volta avea parlato *ipoteticamente*.

Ora il *colpo di stato*, quale venne da noi esposto, è, appunto un *affare alla prussiana*, cioè un'imitazione di quanto il buon Re di Prussia ha creduto di ordinare per il maggior bene degli amati suoi Popoli. Piegandosi dinanzi ai turbine della Rivoluzione, l'ottimo sovrano si trovò un bel giorno costretto a regalare i suoi fedelissimi sudditi di una Costituzione liberale, e di convocare un'Assemblea popolare che ne stabilisse definitivamente le basi. — Ripreso fiato, congedò colle baionette l'Assemblea Costituente, ed introdusse in sua vece un Parlamento a due Camere. Ma pur queste essendo riuscite avverse al suo buon volere, le disciolse, e promulgata una nuova legge Elettorale, trovò oggi circondato da un nuovo Parlamento, fiore di Aristocrazia e di Burocrazia, che mirabilmente lo aiuta nella grande opera di produrre nel suo regno la *libertà, l'ordine e l'infalibile prosperità nazionale*.

Eccovi, o lettori, la felicità che gli *Onesti e Moderati* ci vogliono procacciare con un *affare alla Prussiana*; eccovi i preziosi consigli che vanno tuttodi susurrando agli orecchi degli uni e degli altri con quella sfrontatezza, che è propria di questi uomini coscienziosi e tenerissimi delle franchigie costituzionali: lo *Statuto* (diceva uno di essi) *deve essere fortificato*; e con ciò intendevano che vuoi purgare il paese e il Parlamento dai faziosi, demagoghi, anarchisti, repubblicani, ecc. che impediscono alla *parte sana* di governare a loro talento. *Sotterrato Carlo Alberto* (diceva un altro) *seppelliremo anche questa Camera insopportabile*; e difatti come si può tollerare una Camera che resiste, la petulante alle *innocenti preghiere* di un Nigra, alle *matematiche dimostrazioni* di un Cavour, alle *sane massime* di un Buon Compagni, alle *luminose dispute* di un Galvagno ai *feroci sofismi* di un Pinelli, alle *sublimi ispirazioni* di un Azeglio, e di tanti altri Eminentissimi personaggi non ad altro anelanti, che a ristorare la povera nostra patria dalla orribile sciagura in cui si è travolta dal furore democratico? *Bisogna finirla*, essi gridano ovunque; e noi rispondiamo *All'erta o Popolo!* Le rane gracidano nel fondo: la pioggia non è lontana — Lo sparviero s'agita nell'aere; la procella è vicina — Questi pipistrelli non osano sortire dai loro covi, e svolazzare dinanzi ai nostri occhi, che quando il sole è caduto, e la luce del crepuscolo sta per svanire — Se pertanto si mostrano così audaci e minacciosi, è segno che sperano tornati i loro bei tempi, è indizio che s'accingono a ristaurare la loro età dell'oro. Ma ciò, che è oro per li sedicenti *Onesti e Moderati*, è ferro per noi; e noi non dobbiamo, non possiamo assogettarci col capo chino alle loro voglie — Resistiamo

per poco alle insidiose lusinghe, all' miserabili minacce, colle quali questi eterni nemici delle sue libertà popolari, vorrebbero stornarci dalla via in cui ci ha incamminati Carlo Alberto; e vinceremo.

Essi furono impotenti ad impedire che i dritti del popolo venissero riconosciuti da quel Principe generoso; essi non avranno la forza di ritogliercene l'uso, purchè noi ci dimostriamo pronti di difenderli ad ogni prezzo.

(1) V. Risorgimento n. 517.

UN SOGNO D'UOMI DESTO.

Mi pareva d'essere nella Chiesa di San Paolo a Francoforte — Le pareti erano nude — Spariti i colori germanici, le corone, i trofei. Rimaneva solo la sedia presidenziale sulla quale sedeva tuttavia il Presidente con molta gravità — Il Tempio era occupato da donne e fanciulli. Le une filavano, tessavano, cianciavano; gli altri saltavano, facevano tumulto arrampicandosi su per gli seranni deserti degli antichi Deputati. Quando il gridio e il cicaleccio incalzavano, il Presidente cadavere suonava a due mani il campanello e gridava con voce lugubre «Silenzio!» — e si faceva silenzio come di tomba. E mi pareva che un Professore Tedesco grande e grosso giocasse a scacchi coll'arciduca Giovanni il quale con sua faccia d'uom giusto e la pelle benigna urlava ad intervalli «matto matto» — e di sotto la sedia usciva all'Austriaco una gran coda tutta macchiata a color giallo rosso e nero, ed i fanciulli se la pigliavano a vicenda, e ne facevano gioco — ma io vedeva un grand'uomo Tedesco tocca da quella cadere col petto spezzato — Ed io vidi sedere dal lato opposto al Ministro Democratico Piemontese giocando al gioco dell'oca con un certo conte — E vidi come il Democratico si trovava sovente nel pozzo e gettava un profondo gemito, e il conte rideva di riso melistofelico — Ed ecco ad un tratto aprirsi i portali della gran rotonda ed entrarne lentamente una lunga Teoria seguita da un feretro regalmente addobbato. Molti piangevano e gemevano dolorosamente, altri ghignavano — e la teoria era preceduta da Sette Uomini che portavano bandiere sulle quali era scritto «Noi l'uccidemmo, ed ora gli facciamo onore; Viva il morto Carlo Alberto.» Ed i Sette Uomini a capo della teoria avevano le schiene sorpeggiate da sottili ma lunghe code, tutte legate a nastri bianchi verdi e rossi — Ed alla destra dei Sette Uomini erano file d'uomini vestiti a lutto ma colle code guizzanti e tricolorate ed alla sinistra incedevano schiere d'uomini non vestiti a lutto ma mestissimi di aspetto e contemplanti il feretro con molta pietà — Ed ecco quasi a fronte del feretro uscire dal pavimento un Grande Scheletro colossale stringendo colla mano destra una spada spezzata — ma dalla sinistra mano pendeva sciorinato un papiro bianchissimo il quale portava scritta in caratteri ardenti la parola *Statuto* — e questa parola appariva cinta da una corona verde di alloro — e sotto si leggeva la scritta «*In hoc signo vinces*». E la testa dello Scheletro era coperta d'un elmo ed era coronata a guisa di re. E quando uno dei Sette Uomini che guidavano la Teoria vide la scritta che pendeva dalla sinistra dello scheletro Re, gittò uno strido che a me dormiente sibilò come fischio di serpe, ed a quel fischio i Sette uomini si trasformarono in serci ritenendo però le code tricolorate, e correvano furrenti al papiro e colle zanne fatte assai lunghe ed acute s'adoperavano a rodere la parola *Statuto*. Ma alcuni vi lasciarono i denti, altri riuscirono a sconciarne alcune lettere mentre plandivano e guizzavano le code gli uomini a tutto che stavano a destra dei Sette Rodenti. Ed ecco che gli uomini dolorosi della Sinistra schiera lasciarono il feretro si lanciavano contro la turba rodente ed esultante, e ne usciva un gran frastuono che ruppemmi l'alto sonno nella testa — Ed io mi riscossi e trovai la guancia ed il guanciale umidi del mio pianto. —

IL MINISTERO DELL'INTERNO

E LA

GUARDIA NAZIONALE CASALESE.

Noi abbiamo più d'una volta d'accordo cogli altri giornali e colla Camere dei Deputati accusato il nostro Pinelli di abusare de' suoi poteri, e di tendenze anti-legali. — Abbiamo prove del contrario in ciò che succede a questa Milizia Nazionale, che non può inoltrare una domanda anche innocentissima al paterno cuore del ministro dell'Interno, senza udirsi rispondere con grande commozione di parole, che vi osta la legge e la legalità, e noi, da galantuomini, vogliamo narrare e commentare anche alquanto questo fenomeno, onde dar prova di quell'imparzialità che professiamo.

Dopo il 25 marzo, questo nostro municipio credette suo dovere di rivolgersi al Governo onde rimeritasse le Bandiere di questa legione d'un distintivo onorifico, per esempio d'una medaglia, che dimostrasse la di lui soddisfazione pel modo generoso con cui erasi dipartita, e per l'esempio di virtù e d'abnegazione cittadina che avea dato innanzi agli austriaci — Nissuna delle legioni dello stato, ove fosse stata chiamata a votare un tale distintivo, avrebbe saputo negarlo, e nissun ministero che avesse avuto a cuore di eccitare nella milizia nazionale il progresso dello spirito patriottico sarebbe sognato di ricorrere a dei cavilli per poter rifiutarlo. Pure il nostro bravo Pinelli dopo aver lungamente meditata la materia col suo collega ministro della Guerra, e con un suo consiglio di guerra, tutta gente di toga e di testa quadrata, seppe esumare un certo articolo di un'antico regolamento militare, secondo il quale la domanda del municipio veniva dichiarata illegale; e così la nostra Milizia per essersi esposta alle palle nemiche non ebbe ancora per colpa della Legalità Pinelliana, nè la medaglia, nè una pubblica parola d'encómio, e ciò, notate bene, mentre altre legioni dello Stato, e specialmente le Legioni della *Sacra Mecca*, hanno ad ogni tratto dei complimenti per delle semplici parate di luzzo.

Ora succede che la Guardia nazionale di questa città spinta da quel brio naturale di cui è fornita, e da un sentimento di filiale riconoscenza verso Carlo Alberto richiese il Ministero di voler permettere ad una compagnia di 100 militi circa di rappresentarla in Alessandria per dare l'estremo saluto alla salma del Re-cittadino. La richiesta pareva ad ognuno quasi superflua, tanto era generoso e puro lo scopo di questa manifestazione, ma per togliere al Governo ogni ombra di sospetto la richiesta venne fatta e collaudata dagli ottimi nostri Collonello ed Intendente.

Mentre essa faceva il suo corso, i militi si allestirono di tutto punto, il Municipio si mostrò pronto a coadiuvare la manifestazione, ed il tamburro stava quasi già pronto per battere la dipartita, quando un venerato foglio ministeriale orlato di nero, e sottoscritto di S. Martino primo Ufficiale dell'Interno annuncia, che per qualunque lodevole fosse tale divasamento non si poteva tuttavia assecondare, trovando un esplicito ostacolo nella legge 4 marzo 1848. Tutti si strinsero nelle spalle, ed i militi vennero dal colonnello con un bellissimo ordine del giorno invitati ad ammirare l'onnipotenza della legalità, ed a starsene comodamente alle case loro, chè Carlo Alberto avrebbe fatto senza della loro manifestazione.

È questa dunque la seconda volta che la legalità del Ministero viene riconosciuta, o piuttosto subita dalla nostra Guardia Nazionale. — Ma è questa legalità o cavillazione? — È desiderio del Ministero di osservare veramente la legge, oppure è un sotterfugio onde liberarsi da certi doveri, e da certe concessioni, che potrebbero dar lena al partito liberale?

Noi non esamineremo ora i motivi per cui il Ministero rifiutò la medaglia alle nostre Bandiere, perchè sappiamo che il Municipio insiste fermamente per ottenerla, ed il Parlamento stesso verrà forse ben presto informato di quest'affare; ma quanto al rifiuto dato dal S. Martino alla manifestazione da farsi in Alessandria ci pare che la legge 4 marzo 1848 non vi si opponesse per nulla.

Il signor di S. Martino citando la legge suddetta, come un ostacolo, non cita però l'articolo da cui nasce, e ciò per la buona ragione, che il medesimo non esiste, non essendovi parola che impedisca al governo di permettere la transazione spontanea di una compagnia di provincia in provincia, o di divisione in divisione all'oggetto di fare una dimostrazione onesta, e di mera parata. Ora se non il di S. Martino che non conosciamo, il signor Pinelli ci concederà di leggieri, che tutto ciò che non è proibito, ed è onesto in se stesso, riesce perciò solo lecito a farsi, purchè si prendano quelle direzioni e quelle cautele per cui non possa cambiare di scopo e d'effetto, come intese fare la Guardia Casa-

lese rivolgendosi al Ministero pel suo permesso — diremo anzi, che l'articolo 445 della legge permettendo al Governo di obbligar con semplice decreto i militi di una Provincia o Divisione a trasferirsi in un'altra, ne viene di conseguenza che il Governo non manca d'autorità per concedere dietro richiesta spontanea una tale traslocazione, tanto più che qui non trattavasi nè di riunire la compagnia Casalese alla legione Alessandrina, nè di operare in alcun modo giuridico o repressivo, ma trattavasi della semplice presenza in Alessandria di 400 militi Casalesi, che sarebbero entrati al cominciare della funzione nel campo di Marte, e sarebbero allontanati dalla città appena la medesima terminata. Né si dica che la Guardia nazionale non è naturalmente destinata a far parate, poichè prima di tutto il governo si metterebbe in contraddizione colla licenza, anzi coll'invito fattone alle guardie nazionali della capitale e delle provincie per cui passa il corteggio funebre, ed è poi evidente che se la milizia non ha obbligo di parata, ciò non vuol dire che gliene sia proibita la facoltà, tanto più in certe occasioni in cui la parata veste quasi l'aspetto di un vero servizio di dovere e d'ordine — Del resto nel silenzio della legge il Governo ha naturalmente tutti quei poteri che esigono le circostanze, quando l'esercizio di tali poteri non violi il diritto di nessun cittadino, e sia consigliato di motivi di evidente moralità ed onestà, e quando si pensa che il Ministero si credeva autorizzato a chiudere circoli, ad ordinare perquisizioni, ad arrestar Garibaldi, ad esigere contribuzioni in urto a disposizioni dello Statuto limpide e nette, si certamente stupire che tutto ad un tratto esso diventi rigorista al segno di opporsi ad una manifestazione, la cui concessione sarebbe stata senz'altro lodata dalla Camera dei Deputati.

Parliamoci chiara, e non facciamola da Gesuiti; voi avete negata alla guardia di questa città la facoltà di farsi rappresentare in Alessandria perchè non volete che la milizia nazionale del regno prenda delle abitudini di locomozione, perchè non impari a conoscersi ed affratellarsi, perchè non venga un giorno o l'altro alle provincie il ticchio di mandare qualche battaglione a rappresentarla a Torino per onorare il Re od il Parlamento. — La milizia nazionale secondo voi deve essere sedentaria e stazionaria, e deve poltrire nell'ozio dei corpi di guardia, ma permetterle di figurare nelle parate, di prender parte alle grandi funzioni, di disciplinarsi al moto ed al brio delle grandi riunioni sarebbe peccato. — Voi conoscete la storia di Francia, e sapete che i battaglioni di guardia nazionale usano certe volte di levare dei gridi che fanno tremare i portafogli nelle mani dei ministri, e non volete porgere occasione a questi gridi — noi crediamo che abbiate torto in tutto ciò, ma vi intenderemo, se aveste creato al vostro rifiuto qualcuno di tali motivi; ma sentire un ministero che oppone l'ostacolo della legge ad una domanda si innocente è veramente ridicolo. Non sappiamo se Pinelli, deponendo la toga da notaio della corona, e tornando al suo carissimo portafoglio, approverà l'operato del suo primo ufficiale. — Se lo approvasse, sarebbe una ragione di più per desiderare il cambiamento di una politica ministeriale, la quale sostituisce alla vera e schietta legalità un'interpretazione sofistica della legge, onde tirarla in un modo o in un altro a servire al suo sistema di restringere il più possibile la libertà.

STRADA FERRATA DA GENOVA

AL LAGO MAGGIORE PER CASALE E VERCELLI

Abbiamo già riferita in questo giornale la istanza fatta dal Consiglio Divisionale di Vercelli nella sua seduta del 24 giugno ultimo al Ministero affinché si diano le necessarie providenze perchè prima di intraprendere i lavori di questa strada ferrata che erano in allora sospesi, si addivesse ad uno studio comparativo delle due linee della strada per Valenza e Mortara, e per Casale e Vercelli. A più ampio schiarimento delle ragioni che stanno per quest'ultima, crediamo opportuno di riferire ora la proposizione del signor Cavaliere Ingegnere Pietro Bosso che esaminata da apposita commissione del Consiglio diè luogo a quella deliberazione.

Appena venne colle R. Patenti del 22 luglio 1844 determinata la costruzione d'una strada ferrata che diramandosi da Alessandria tendesse alla Svizzera, la Città di Casale rassegnava al Ministero dell'Interno un suo convocato del 15 agosto 1844 col quale dimostrando come nell'interesse generale dello Stato ad ogni altra direzione fosse da preferirsi quella per Casale, e Vercelli, chiedeva che si eseguissero su questa linea li studi necessari, offerendosi anche di sopportare le spese occorrenti.

Il Ministro dell'Interno Cav. Des-Ambrois nulla rispondendo alla Città di Casale, rinnovava questa in marzo 1843 le sue istanze rassegnando a S. M. un altro suo scritto corredato da un ragionamento formato dall'Ingegnere Pietro Bosso ed al quale andava unita una carta topografica indicante le varie direzioni.

Il Municipio di Vercelli, che egualmente trovavasi interessato, presentava allo stesso Ministro il 7 luglio 1843 un'analoga memoria, colla quale accennava la convenienza della chiesta direzione ed offeriva ad un tempo la somma di L. 40,000 perchè venissero formati li studi sulla linea che da Alessandria per Casale e Vercelli accennava a Novara.

E finalmente il 26 luglio 1846 la Città di Casale rassegnava di nuovo a Sua Maestà un altro suo convocato, dimostrando chiaramente, come non reggesse l'adottata linea per Valenza, a fronte dei vantaggi, che e per maggior profitto, e per minor dispendio, e per più sicuro transito presentava la linea per Casale e Vercelli.

A nulla valsero le dimande, le preghiere di due fra le più importanti provincie dello Stato, ed alle quali associavansi i voti di Biella ed Ivrea; quel Ministero sordo ad ogni ragione che non armonizzasse colla sua preconcepita ed onnipotente volontà nulla rispondeva, e poste in non cale le offerte fatte, che in sostanza ad altro non miravano che a non fissare la scelta di una traccia senza preventivi studi comparativi tendenti a chiarire una così importante questione di pubblica utilità egli procedeva nell'intrapresa direzione per Valenza.

Seguendo così un sistema affatto nuovo ed opposto a quanto in tutti gli altri paesi si era operato, ove sempre preventivamente si addivesse alla formazione di progetti almeno di massima comparativa fra diverse linee, onde fra queste poter scegliere con cognizione la più conveniente direzione, venne scelto a priori il varco del Po, o per meglio dire non si scelse perchè la scelta supporre il confronto fra varie situazioni egualmente scandagliate, studiate, e fra loro paragonate, ma bensì venne fissato di collocare il Ponte in quella tale località.

Al pubblico, a cui in allora tutto lasciavasi ignorare, fuorchè la spesa che co' suoi sudori doveva sopportare, non si lasciavano conoscere le difficoltà ed i gravi sacrifici occorrenti per superarle seguendo quella traccia, e se nei consigli privati del precedente Governo doveva talvolta il Ministero presentare alcune giustificazioni della per esso abbracciata direzione, erano queste erronee ed immaginarie.

Infatti si espose che la sezione del ponte sul Po presso Valenza sarebbe stata tutto al più di 260 metri; che il passo del fiume colle opere accessorie non eccedeva la somma di due milioni e mezzo, che la galleria sotto i colli di Valenza risultava della lunghezza di otto a novecento metri. Quando poi non vi fu più timore che venisse rievocata la scelta località, e che per ordine superiore era questa colà fissata, si dovettero per la sua esecuzione formare più accurati studi; il fiume si allargò quasi al doppio di quanto erasi accennato e dalli 260 metri, venne portata a circa cinquecento metri la sua sezione, in più crescenti proporzioni si dovette aumentare la spesa calcolata pel ponte ed opere accessorie, le quali dalli milioni due e mezzo eccedevano forse li sette milioni colle opere accessorie; si allungò la galleria, e dalli novecento metri si portò alla ragguardevole lunghezza di duemila e cento metri.

Ma perchè troppo patenti ad un tempo non si presentassero cotali differenze, le quali avrebbero per avventura potuto far derogare alla presa determinazione si appigliò il Ministro al partito di non mai chiedere l'esecuzione di questo progetto che a brani a brani, perchè una volta data vela alla nave, ben conveniva remigare a tutta possa per portarsi all'altra sponda. E così si appaltarono dapprima i prismi, quindi i mattoni e poi il ponte colle opere accessorie, quindi le arginature superiori, e nella perizia allo scopo di non lasciare apparire troppo rilevante la spesa, non furono comprese, come suolsi tutte le indennità, ma solo una parte di esse, non si portarono a calcolo i ripari dei casaggi di Bozzole, Valmacea ed altri dell'opposta sponda sommanente danneggiati per l'effetto delle costruzioni inferiori. E perchè il Consiglio speciale della strada ferrata, non fosse in grado di formarsi un giusto criterio sul rilevare complessivo delle spese occorrenti all'esecuzione di tutta la prescelta linea la costruzione del ponte ed opere accessorie al varco del fiume venne isolatamente esaminata ed ordinata dapprima e poi successivamente formata la perizia dei due tronchi di strada, di cui uno precede, e l'altro sussegue la galleria, nè si presentò il calcolo della spesa occorrente alla costruzione di questa, nè furono mai prodotte le perizie della spesa necessaria a compiere la successiva linea. Tale è la storia del procedimento, a cui si attenue il ministero del passato Governo in un'impresa di tanta rilevanza pel nostro paese.

Ma era forse scritto lassù che non si consumasse a danno dello Stato e di queste Provincie un atto di sì enorme ingiustizia. Sgraziatì noi che ad un tristissimo evento lo dobbiamo, a quello cioè che riducendo le nostre finanze all'impotenza fu forza di sospendere le già intraprese opere.

Da taluno mi si obietterà forse che è troppo tardi; che i lavori sul Po già sono di troppo inoltrati, e che lo abbandonare il proseguimento sarebbe un danaro inutilmente gittato; ed è appunto per togliere a tale riguardo ogni dubbio, e per dimostrare che siamo tuttora in tempo di emendare il male incominciato, che io presento a questo Congresso il seguente calcolo comparativo fra le spese tuttora occorrenti per compiere l'intrapresa linea; e quelle che bisognerebbero per effettuarla, seguendo la direzione di Vercelli, Casale e Novara. Comprenderò eziandio la rispettiva lunghezza di questa essendo le distanze un elemento che deesi pur portare in calcolo.

Direzione di Valenza, Sartirana, Mortara, Novara.

1. Tronco dalla diramazione della strada d'Alessandria sino all'incontro della Galleria, lunghezza	7527
Lunghezza della Galleria	2430
2. Tronco successivo fino alle opere d'accesso al Ponte	5924
Traversa del fiume e strada d'accesso	4300
Dal Po per Sartirana, Mortara, Novara	48,000
Lunghezza Metri	63,401

Direzione per Casale, Vercelli, Novara dal punto comune di partenza, cioè dalla diramazione della strada d'Alessandria a Casale	27,500
Da Casale a Vercelli	21,500
Da Vercelli a Novara	21,000
Lunghezza Metri	70,000

La differenza di lunghezza risulterebbe

di 4,899

Ammontare delle spese tuttora occorrenti per la formazione delle strade per Valenza, Sartirana, Mortara, Novara.

1. Tronco da Alessandria alla Galleria somma di perizia L. 4,548,717

2. Tronco dalla Galleria alle opere del Ponte idem » 4,975,087

Per somme a valere a disposizione dell'amministrazione non ancora comprese nella suddetta perizia ed aumento presunto sulle somme calcolate, come avviene in opere consimili, e soprattutto nei terreni di cui si tratta, si può calcolare la somma di 676,196

Costruzione della Galleria della lunghezza di metri 2430 circa, comprese le opere accessorie, si calcolano 4,000,000

Ultimazione degli intrapresi lavori sul Po, appaltati in parte al signor Barbero rettifici arginature, indennizzazione ed altre opere di sistemazione del fiume 3,000,000

Formazione della successiva tratta dal Po a Novara della lunghezza di chilometri 48, che si calcolano in ragione di 60m. per chilometro 2,880,000

Ammontare totale 17,880,000

Spese occorrenti per la costruzione della strada per Casale, Vercelli, Novara.

La tratta che dalla stessa diramazione d'Alessandria tende a Casale deve dividersi in due parti relativamente al costo di costruzione trovandosi in circostanze locali diverse. La prima tratta risulta di circa nove chilometri, i quali consideransi ad un diprezzo pel'identica posizione del primo tronco d'Alessandria verso Valenza, e che perciò si calcolano in ragione di L. 480m. e così alla somma di 4,620,000

La Galleria sotto i colli di San Salvatore non può eccedere la lunghezza di metri 1100 e così attesa questa minor lunghezza si calcola in ragione di L. 4700 per metro lineare e così per la somma di 4,870,000

La successiva tratta è della lunghezza di metri 39,900, i quali sebbene scorrenti in più facili terreni non solcati da tanti corsi d'acqua come quelli attraverso la Lomellina, si calcolano tuttavia allo stesso prezzo di L. 60m. per chilometro e così per la somma di 5,394,000

Costruzione del ponte sul Po presso Casale della luce di metri 220, ed opere accessorie. 4,600,000

Ponte sulla Sesia presso Vercelli di egual luce di quello recentemente costruito 2,000,000

Ammontare totale della costruzione di questa strada L. 10,684,000

Dal confronto di questi due calcoli si raccoglie che la direzione per Casale, Vercelli e Novara presenta tuttora un risparmio di spese su quella già intrapresa per Valenza e Mortara rilevanti alla ragguardevole somma di L. 5,196,000

Giova però che io osservi a questo Congresso una circostanza, che merita d'essere presa in seria considerazione, ed è che qualora la strada ferrata tra Torino e Milano, la quale tosto o tardi sarà mandata ad esecuzione, prenda la direzione di Vercelli, e Novara, in tal caso per istituire un giusto confronto fra queste due linee dirette da Alessandria a Novara si dovrebbe dal precedente calcolo eliminare l'ammontare della tratta tra Vercelli e Novara, che sarebbe comune a quella tra Torino e Milano, e che rimarrebbe ad aprirsi qualora si adottasse la linea di Mortara. Tale somma risulta:

1. Pel Ponte della Sesia come sopra L. 2,000,000

2. Lunghezza di chilometri 21 tra Vercelli e Novara in ragione di L. 60m. » 4,260,000

Totale L. 5,260,000

Alla quale aggiunta la somma sopra citata di 5,196,000

Totale differenza in favore della linea per Casale e Vercelli sopra quella di Valenza e Mortara L. 6,456,000

Oltre alla diminuzione di spesa, che tuttora si otterrebbe, molte altre sono le ragioni che militerebbero a favore di questa linea anche a parità di somma occorrente alla sua costruzione.

Non mi tratterò tuttavia a ripetere tutto quanto a tale riguardo già pubblicai nella mia memoria di marzo 1843, e successivi scritti, come pure quanto già si disse nei convocati dei Municipii di Casale e Vercelli.

Voi di già ne siete informati e vi trovate in grado di emettere un fondato parere sulla domanda che io proporrei di presentare al Governo, nei seguenti termini:

Prima d'intraprendere i lavori della strada ferrata tra Alessandria, Valenza, Mortara e Novara, stati ora sospesi, si addivesse ad uno studio della linea, che diramata da quella d'Alessandria allo stesso punto della precedente, passa per San Salvatore, Casale e Vercelli, accennando egualmente a Novara, affine di poter conoscere a quale delle due direzioni debbasi dare la pro-

ferenza, avuto riguardo non solo alla spesa di prima costruzione, ma eziandio a tutte le altre circostanze relative alla popolazione per cui passa la progettata via; ed ai rapporti suoi commerciali, economici, strategici ed internazionali.

In originale sottoscritto - Pietro Bosso Ingegnere.

Ancora due parole al giornale delle prebende che s'intitola *Fede e Patria* il quale ha vituperosamente tentato di spruzzare di schifosa bava di rettile i calzari del venerabile sacerdote Robecchi.

Questo giornale nell'inverecundo articolo che già abbiamo nei precedenti nostri numeri sdegnosamente censurato, si esprime così: compiuto il sacrificio espiatorio, recati comparire dall'alto del pergamo uno, vestito da prete. Quest'Uno, o lettori, era il pio, l'intemerato, l'evangelico prevosto Robecchi.

Se per essere prete, fa d'uopo rinnegare il popolo dal quale si è sortiti, per costituirsi in una casta privilegiata; se per essere prete è necessario di ripudiare la povertà evangelica per uccellare delle eredità e delle ricche prebende; se per essere prete bisogna blandire ai superbi ed insultare ai prostrati, inchinarsi all'opulento ed irridere al povero; se per essere prete fa mestiere di sconoscere gli eterni diritti di tutti e far complice l'idolo delle esortazioni dei pochi; se per essere prete si deve lasciare isterilire la vigna del signore ed occuparsi dell'acquisto di terrene grandezze; se per essere prete bisogna spogliare l'animo dei nobili affetti di nome e di cittadino e ritenere quelli soli del vile, del feroce egoista; se per essere prete occorre di ripudiare la divina dottrina di Cristo che invitava i volenti a seguirlo, per adottare quella del cruento Gusmano; se per essere prete bisogna tacere o mentire alla verità quando questa offende le superbe orecchie; se per essere prete si deve sprezzare Cristo che sul Golgota perdonava a suoi carnefici, e lodare Colui che datosi in mano al bombardatore di Palermo e di Messina, a sua volta chiama Franchi, Spagnoli e Teutoni a bombardare l'eterna Roma e le sorelle Città della giovine ed incruenta repubblica; se per essere prete non si può dire che il possesso dei beni temporali nella chiesa non fu dono di Cristo, ma di quel Costantino che ritemprava le pie membra nei lavaeri colmi di sangue umano; se per essere prete non si può dire che non dono di Cristo, ma d'un Franco sice, che voleva tener divisa l'Italia, fu la terrena corona ai pontefici, se non può dire che questa corona non accrebbe una scemò l'autorità morale dei vicari di Cristo; se per essere prete dessi bestemmare al punto di dover dire necessario alla religione, che è divina, il conubio della tiara colla corona sul capo d'un Pio IX; se per essere prete bisogna far guerra ai crescenti lumi del secolo, e continuare a martoriare i Galilei ed i Macchiavelli; se per essere prete bisogna, come li scrittori del *Fede e Patria* spingere l'irriverenza al punto d'irridere all'ultimo spiro del glorioso martire Bassi; se per essere prete si deve patrocinare l'assolutismo e rinnegare Cristo che apportò dal cielo in terra il fraterno grido d'emancipazione; se per essere prete bisogna sacrificare al vitello d'oro; se per essere prete bisogna rinnovare gli orrori dell'inquisizione, delle notti di san Bartolommeo ed i patiboli di Gregorio XIV; se tutto ciò si deve fare per essere prete? Oh certo il caritatevole Robecchi non ha di prete che l'abito, e certo anche questo male si addirebbe a quel vero sacerdote di Cristo, che solo seppe ispirarsi alle divine dottrine del divino maestro.

Ma sappiano gli scrittori del *Fede e Patria* che per l'onore dell'Unità tale non è il Prete della Chiesa militante. I veri Unti del Signore fanno della loro vita un continuato sacrificio al conforto dei loro simili; essi dal primo vagito fino all'ultimo sospiro accompagnano, e confortano i nati al dolore; essi, dopo Dio, amano prima la Patria, essi... daremo in un prossimo numero questo consolante ritratto del perfetto sacerdote: intanto diciamo che uno dei più puri, dei più istruiti, dei più caritatevoli, dei più evangelici sacerdoti che noi vengiamo è il prevosto Robecchi; su lui pennelleremo il ritratto, che intendiamo di presentare ad istruzione dei prebendari del *Fede e Patria*. Oh possano una volta costoro studiarli di seguire, d'imitare il Robecchi! Ma che delirio è il nostro? Se seguire Robecchi voi che lo invitate, che lo osteggiate, che lo deridete! Imitare Robecchi voi sostenitori delle più strane dottrine contro la civile società, e di tutto ciò che ignoranza poté reputare vantaggioso al pretume! Imitare Robecchi voi che avete Patria e Fede nella bottega! Imitare Robecchi voi che condannavate Pio IX quando era buono, e lo esaltate ora che commette atti di stoltezza e di inumanità non più uditi! Imitare Robecchi voi che vi foste con incredibile audacia difensori dell'innocenza di un Grignaschi, di un Artico! Imitarlo! Oh! meglio è togliersi davanti questo continuo rimprovero! meglio è abbatterlo quest'uomo e coprirlo di fango: meglio è deciderlo, insultarlo, caluniarlo, denunciarlo all'odio de' suoi nemici politici; meglio è farsi gioco dell'altrui suscettibilità, pungere ed ingannare l'altrui sentimento d'onore, attirargli addosso un processo, farsennarlo! E non s'avvedono che il mondo li comprende e li osserva! Non s'avvedono che essi fanno invece sgabello alla di lui grandezza! Non s'avvedono che per un mal governato mal animo essi aprono a se ed ai loro partigiani una strada su cui tardi o tosto verranno trascinati! Finora la parola detta dal ministro di Dio dall'altare, qualunque fosse, se non fu sempre bene accolta fu per lo meno tollerata perchè non lo mancò ancora tutto il prestigio: toglieteci questo resto di prestigio, traducece una volta dall'altare al banco degli accusati il prete, e,

fatto il vereo, vedrete quanti vi passeranno dei vostri. Chi per esempio vi assicura che domani non vi sarà tradotto perfino il vostro stesso curato? Pensate, pensate che molti e molti preti hanno abusato ed abuseranno ancora del pulpito, e che le conseguenze delle vostre denunce, e de' vostri eccitamenti formano per voi stessi un gravissimo precedente che vi aspetta. Voi avete mostrata la strada.

LA BRILLANTE INNOCENZA DEL VESCOVO D'ASTI

E
LA COLPA DEL SENATO DI TORINO.

Leggiamo nel n.º 78 del nostro confratello *Fede e Patria* un luminoso scritto sul vescovo d'Asti, del quale, facendo eccezione alla regola, non abbiamo potuto dispensarci dal farne dono per intero ai nostri lettori accompagnandolo con qualche osservazione a mo' di chiaro-scuro, affinché conoscano finalmente i nostri lettori in tutto il suo splendore la brillante innocenza di monsignor Artico e la nostra buona disposizione a render giustizia all'innocenza ed al merito dei suoi difensori. *Fede e Patria* vedrà che insieme alle scopature della città talvolta si trova sul nostro carro qualche gemma.

Contro di questo mirato venne lanciata fin dal 1847 accusa di crimine nefando: deliziosa materia intorno a cui godevasi (e chi sa che non godano ancora?) di aggirarsi certe sublimi teste onorevoli (aggiungete reverende). L'accusa non aveva altro appoggio, salvo che lettere anonime (o la voce pubblica) o pseudonime, attribuite a gente immaginaria o defunta sparte alla gran cancelleria. E pure nel giugno stesso anno il senato torinese (sentiva già i moti della rivoluzione che doveva abbattere la religione) senza alcun indizio di reità (come fra degenerato quel senato una volta così sapiente!) ed anzi coll'argomento contrario delle false segnature (che imbecille! non è proprio più quel gran senato di una volta!) mandava sulla faccia del luogo per indagini, dando così, (e si può dar di peggio per annientare la religione?) un colpo mortale all'innocenza (tanto in Piemonte che sul Veneto) riputazione del vescovo. L'esito della perquisizione fu quale doveva essere (in quei tempi): mancava perfino il corpo del delitto (e quel povero chierico così bersagliato?), non che gli elementi di prova contro (vuol dire contraria) del venerando accusato. Sappiamo (e da che fonte!) che una fra le stesse persone delegate alla ricerca attestò con gente fededegna costata assoluta mancanza di elementi criminosi (può dirsi benissimo che gli elementi di prova rinvenuti non fossero criminosi). Sbrigliati giovinastrini, abusando i primi albori di libertà, costringevano il vescovo (e già lo aveva permesso quell'ateo, quel libertino del conte Solaro Della Margherita! E lo permise da poi quel uomo senza fede del Conte Sclopis!) a cercarsi un rifugio in una villa di sua diocesi, donde proseguiva a (malamente) governarla. — Abbiamo già riferite le malaugurate (per il vescovo) discussioni della Camera elettiva in proposito, il cattivo loro successo per la debolezza del ministero che non si mostrò ben persuaso. (Eppure aveva sott'occhio tutti i documenti! che dura cervicella!) dell'innocenza del vescovo astese, e l'audacia di un partito che avrebbe voluto condannarlo come che sia (perfino se colpevole); abbiamo inoltre congetturato (oh incomparabile previdenza!), che Roma non darebbe ascolto né agli onorevoli, né ai ministri, sacrificando cioè l'innocenza alla malevolenza di pochi. Lo dicemmo innocente, e senza tema di abbaglio. (La *Fede* non prende mai abbaglio). Basterà a chiarirlo reo un'accusa gratuita, anonima, quando la delegazione si tornò con certi segni dell'innocenza? (oh!): *Fede e Patria* ha inteso che una delle persone delegate disse a persona fededegna che non vi erano elementi criminosi! Fra i documenti giustificativi scerremo dall'Armonia (a meraviglia!) i seguenti, dei quali alcuni ci erano già noti — Una lettera (non sospetta) del 21 giugno 1847, che, appena tornata in Torino la delegazione, il ministro dell'estero, (notate che è il Conte Solaro Della Margherita, il rappresentante del partito gesuitico, e che si immischiava di cosa che apparteneva al solo Guardasigilli) in nome del Re (allora dominato dal gesuitismo,) dichiarando che era convinta la nera calunnia... Un'altra lettera del medesimo (e sempre di chi non ci doveva entrare) del giorno seguente in cui il Re invitava il Vescovo (l'ingenuo ministro camminava per gradi) a fargli una visita a Racconigi per attestargli il suo dolore e la soddisfazione per il successo dell'inquisizione.

Indi una terza del nunzio apostolico del 1 luglio 1847, dove affermava (e come non avrebbe potuto ciò affermare con franchezza?) che la innocenza del vescovo brilla (che bel brillante!) come la luce del giorno. — 2. Un attestato del chierico in questione (quanto incomodo dopo questa brillante innocenza) fatta, egli dice, dal letto di mia malattia, alla presenza del mio Dio, (e di chi me la surepise?) che presto mi avrà a giudicare; e ricevuto dall'avvocato Borgini.

Quest'attestato risponde (senza complimenti) alla bugiarda Opinione, che di quest'anno inventava un'opposta attestazione. — 3 Il 21 x. bre 1847 rispondeva da Roma il segretario della congregazione de' vescovi: (sono sempre preti, gesuiti o gesuitanti che giudicano): la decisione fu tanto giustificata (adesso mo si comprende proprio perchè Pio IX non diede ascolto ai reclami!) che non c'è possibilità (finchè durano i tempi beati,) di rimetterla in questione. — 4 Le proteste splendissime (e spontanee) dei parroci d'Asti, dei professori e superiori del R. Collegio, e dei canonici (tutte persone indipendenti) amministratori del seminario, piene di nobile

sdegno contro i calunniatori e di schietta ammirazione (oh ammirabili ammiratori!) alle virtù del loro pastore.

— 5 Supplica di novantun parroci (i deputati che avevano fatto la commedia di supplicare l'odiato Guizot di restare al Ministero erano in maggior numero) della città e della diocesi, affinché il loro vescovo non rinunzi alla sede. — 6 Protesta dei parroci presentata al Guardasigilli (la quale non bastò a fortificare la di lui debolezza) il 15 giugno 1849 contro le false interpretazioni date alla precedente supplica dell'Opinione del 6 aprile 1849. Si espone che segnarono (già s'intende) spontaneamente la domanda; che due avendo chiesto tempo, non si volle più riceverne (forse hanno respinti quelli che non poterono attirare) la firma per allontanare ogni sospetto di non piena adesione; e che non segnarono i quindici rinuocanti (altrimenti sarebbero stati tutti i parroci contro tutta la popolazione), perchè essendo venuta a notizia del vescovo la supplica (andate adesso ancora a dire che i parroci non dicono la verità!) vietava di più proseguirla. — 7 Gli stessi sentimenti esprimono i parroci in un ricorso presentato a S. E. il Nunzio Apostolico perchè sia umiliato a S. Santità: Dicano: il voto espresso dai parroci è pure (nate bene) l'espressione del voto sincero e consciencioso dei loro parrocchiani, dei quali conoscono appieno i sentimenti su questo proposito; e sarebbero pronti a offrire le firme di essi parrocchiani, (quando è così, avrà detto S. Santità, non c'è più a ridire: la innocenza di Artico brilla come la luce del sole e tutti quelli che non lo vogliono non saranno parrocchiani o diocesani, come non sono romani quelli che ora non vogliono me a Re di Roma). 8 L'Opinione avendo divulgato il 18 aprile 1848, che una rappresentanza si fosse inviata dal Municipio d'Asti al Ministero contro del vescovo, il consiglio civico smentisce il fatto (notate bene che questa negativa è uno dei documenti giustificativi della innocenza del vescovo) con lettera del 20 maggio. L'Opinione è (e con ragione) la gran nemica dei vescovi; ma la poverina (*Fede e Patria*) è sempre menzognera.

Finalmente tutti i vescovi de'la provincia ecclesiastica di Torino raccolti in congresso il 29 luglio 1849, ripigliavano da capo (ma perchè, ancora una volta, tanto incomodo dopo tanta brillante innocenza?) e sui documenti originali (cioè suppliche proteste ec. di parroci ed altre persone ecclesiastiche indipendenti) la questione di monsignor Artico, e conchiudevano in formale giudizio ripetendo col Nunzio Apostolico, che la sua innocenza brilla come la luce del sole (quando è notte). Gli stessi Vescovi in quell'adunanza supplicavano al Re (illis vobis et aet. triplex circa pretus erat) per il prossimo ritorno dell'arcivescovo di Torino (e perchè non anche di quello di Asti brillante di tanta innocenza?) come i parroci d'Asti supplicavano già il papa perchè il vescovo d'Asti rimangi nella sede. Dunque il Governo si ritragga (è *Fede e Patria* che lo dice ed ha un bel coraggio) dall'ultima via nella quale si è messo: dichiarare che farà rispettare le più sacre e rare libertà (persino quelle dei gusti retrogradi o settentrionali) di questi due vescovi sinora sgraziatamente straziati; cessino gli scandali e le persecuzioni, (dei vescovi e compagni) se egli brami (così diciamo) ancor noi di essere stimato dalla nazione.

Con sì luminose prove (e chi non le vede è cieco) d'innocenza, sarebbe stato desiderabile che il Senato avesse emessa la debita assoluzione, perchè la sospensione del processo (è quanto appunto pensavamo ancor noi, ma la brillante innocenza...) faceva sì, che taluno entrasse in sospetto di reità. Però i ben pensanti (e pensavano male) congetturavano da tal sospensione a che mancassero affatto gli elementi di prova (ed allora si sarebbe dichiarato non farsi luogo a procedimento) o che non si volesse mettere in necessità di far la più trista figura il fisco (vedete come i ben pensanti pensano di un supremo Magistrato, quali accuse gli si lanciano: per non far scomparire il fisco il Magistrato non assolverà mai gli innocenti!) o, come dicevasi anche, qualche più sublime autorità, che per zelo precipitato del bene entrava in quel disgraziato impegno (ed il vescovo sopportava cristianamente anche questa ingiustizia a danno del suo disonore, egli geneva, almeno rispetto ai mal pensanti, sotto l'accusa del più nefando crimine, e non pensava neppure a fare istanza perchè si pronunciasse la sentenza! Oh virtù veramente sublimata, dopo tutte le suppliche, le lettere, ecc.) Sia però che si voglia, certo è che anche un'assolutoria formale non saria potuta bastare per tirare la bocca a certa gente (epperò è meglio lasciarla aperta a tutti; però era anche meglio in questo caso non incomodare un Ministro di Stato, e vescovi, e nunzi apostolici, e parroci, e la congregazione romana dei vescovi ed il papa) che per aggravare uomini di chiesa impugnerrebbe anche la verità conosciuta (come ha impugnato *Fede e Patria*).

* (V. l'Opinione N. 259. 8. 8. bre 1849.)

CENNI ENOLOGICI

(contin. v. nn. 72, 73, 75).

In generale molti sono i segni che additano da se soli od in concorso di altri il tempo opportuno per svinare. L'abbassamento del cappello, la cessazione della bollitura, il sapore decisamente vinoso, l'eguaglianza di colore, la limpidezza uniforme, ed infine il raffreddamento del liquido sono altrettanti segni generalmente conosciuti.

Sonovi però delle eccezioni derivanti da circostanze accidentali, come dalla massa fermentante, dalle variazioni della temperatura atmosferica oppure dalla qualità dei mosti e dalla volontà del vinificatore.

Si sa che fra i mosti ve ne sono dei poco zuccherosi, degli abbastanza zuccherosi, e dei molto zuccherosi.

I primi che contengono poca sostanza zuccherosa e molto lievito, e danno vini leggeri, facilmente passano dalla fermentazione vinosa alla fermentazione acetosa, appunto perchè poca è la sostanza zuccherosa che contengono. In vista di questo pericolo non è permesso l'aspettare il concorso di tutti gli indizi per la svinatura. Basta che il cappello alcun poco si abbassi, che non siano frequentissimi gli scoppietti di aria fissa ossia dell'acido carbonico, e soprattutto che il sapore sia divenuto interamente vinoso.

Nel far vini leggeri conviene cercare che al momento della svinatura contengano essi ancora e portino seco qualche discreta porzione di sostanza zuccherosa. Allora il lievito che in questi vini prevale, agisce nella botta mediante la piccola fermentazione sulla sostanza zuccherosa, e non sulle altre sostanze, e così il vino viene preservato da quell'alterazione a cui andrebbe soggetto qualora la sostanza zuccherosa fosse stata quasi distrutta nel tino. Sopraggiunge poi la stagione fredda che rallenta il movimento fermentante: e per la quantità di lievito che si depona al fondo delle botti e per altre ragioni il vinificatore ha tempo bastante di liberare il vino coi mezzi dell'arte, ove il creda, da questo lievito, e da queste fecce che sono i costanti nemici del vino, ed assicurare una lunga durata al medesimo.

Per questi vini leggeri la lenta fermentazione nelle botti supplisce alla minor bollitura nel tino.

Ciò che si è detto dell'abbassamento del cappello per le stesse ragioni dicasi dei piccoli scoppi. Nei vini leggeri non si aspetta per la svinatura che quelli divengano tanto meno frequenti, come deve osservarsi nei vini generosi.

Aggiungasi qui opportunamente, che un giorno di più di bollitura nel tino può disporre nel vino leggero tutti i germi dell'acetosità, germi difficilissimi ad estinguersi in progresso. Al contrario se si anticipi di un giorno la svinatura colla piccola fermentazione, e col concorso delle altre circostanze, tutto compensa e raccommoda nella botta, qualora essa venga ben governata.

I buoni mosti, cioè quelli che sono abbastanza zuccherosi mostreranno nel tramutarsi in vino tutti i segni indicanti il momento di svinare: perchè in essi vi è la conveniente proporzione tra la sostanza zuccherosa ed il lievito, e quindi non si corre alcun pericolo lasciando che la fermentazione pressochè tutta si compia nel tino.

I mosti meno zuccherosi, cioè contenenti molto più zucchero che lievito possono lasciarsi in tino senza pericolo anche 24 ore dopo cessata affatto la fermentazione, e dopo comparsi parecchi dei segni sopraindicati. Nulla v'è da temere da questo ritardo: que' vini non vanno soggetti all'alterazione acetosa appunto perchè in essi abbonda la sostanza zuccherosa e scarseggia il lievito. Questo ritardo diventa anzi utile, perchè lascia deporre nel tino molte sostanze fecciose, e porta fin dove è possibile la decomposizione della sostanza zuccherosa nel tino. Notisi che in questi vini non si ottiene mai tutta la limpidezza.

Abbiamo indicato più sopra fra le eccezioni ai segni della svinatura quella dipendente dalla volontà di chi fabbrica il vino. Infatti chi vuole far vini più delicati di quello che ordinariamente si otterrebbero da una data uva, vini fragranti, molli, non generosi ecc. deve interrompere più o meno presto la gran fermentazione nel tino. L'arte deve avere soprattutto in mira di togliere a poco a poco il lievito eccedente, e far che lo zucchero anzi prevalga al lievito. Non altrimenti si giunge a rendere delicato e durevole un vino, che senza ciò non sarebbe stato né l'uno né l'altro.

Questi vini delicati, molli e fragranti ecc. formano la classe di vini di alto prezzo. Nei vini spumosi poi conviene che le cure dell'arte tendano a separarne tutte le sostanze solide in modo, che il vino non ben fermentato, ma reso limpido e ben chiarificato, conservi sempre in qualche abbondanza non solo la sostanza zuccherosa, ma lievito ancora. Dall'abbondanza appunto di queste due sostanze che agiscono l'una sull'altra in vasi chiusi risulta la separazione dell'acido carbonico entro le bottiglie, il quale non potendo uscire, perchè compresso, scappa poi con forza, cacciando fuori anche il liquore, tosto che levasi il turacciolo ben comprimente.

Per tutti questi motivi adunque non si aspettano mai i segni indicanti la fermentazione compiuta nel tino; essi non avrebbero più la qualità che seco traggono, se non venissero svinati prima del tempo.

Questo genere di eccezioni non riguarda punto quei segni indicanti il momento di svinare, tutti applicabili ai vini comuni abbastanza generosi. (continua).

GIUSTIZIA E CARITÀ.

Trattatello di Vittorio Cousin
membro dell'Accademia delle Scienze di Parigi - 1848.
(Continuazione V. N. 78)

La proprietà è sacra perchè rappresenta il dritto della persona stessa. Il primo atto del pensiero libero e personale è già un atto di proprietà. La prima nostra proprietà è noi stessi, è il nostro Io, è la nostra libertà, è il nostro pensiero. Tutte le altre derivano da quelle e la riflettono. L'atto primitivo di proprietà consiste nella libera imposizione della persona umana sulle cose; egli è in questo modo che io le fo mie: da quel punto assimilato a me stesso, marcato dell'impronta della mia persona e del mio dritto, esse cessano di essere semplici cose riguardo agli altri e per conseguenza non cadono più sotto la loro occupazione. La mia proprietà partecipa della mia persona; essa ha per mio mezzo dei dritti, se così mi è lecito di esprimermi, o per meglio dire, i miei dritti mi seguitano in essa e sono questi dritti che meritano rispetto.

Egli è difficile oggi il riconoscere il fondamento dei nostri dritti. Una lunga abitudine ci porta a credere che le leggi che da tempo immemorabile li proteggono, li abbiano costituiti; che in conseguenza se noi abbiamo il dritto di possedere e se è proibito di rapire la nostra proprietà, noi ne siamo debitori alle leggi, che hanno dichiarata la proprietà inviolabile. Ma la cosa è essa realmente così.

Se la legge stabilita riposasse sopra se medesima, se essa non avesse punto la sua ragione in qualche principio superiore, essa sarebbe il solo fondamento del dritto di proprietà, e la mente soddisfatta non cercherebbe a risalire più in là. Ma ogni legge suppone evidentemente dei principii che ne hanno suggerito il pensiero che la mantengono e la giustificano.

Alcuni pubblicisti hanno preteso di fondare il dritto di proprietà sopra un contratto primitivo, ma quale è la ragione di questo contratto? Avviene di questo come della legge scritta. Così quando un preteso contratto sarebbe la ragione, della legge scritta, rimarrebbe sempre a cercare la ragione del contratto. La teoria che fonda il dritto di proprietà sopra un contratto primitivo, non risolve adunque la difficoltà, ma solo la arretra.

V'ha di più; e che cosa è un contratto? una stipulazione tra due e più volontà. Dal che verrebbe che il dritto di proprietà è tanto mobile quanto l'accordo delle volontà. Un contratto fondato sopra questo accordo non può assicurare al dritto di proprietà una inviolabilità che non è in se stessa. Se ha piaciuto alla volontà dei contraenti di decretare l'indole della proprietà d'invioabilità, il mutar della loro volontà può produrre e giustificare un'altra convenzione per la quale la proprietà cessa di essere inviolabile o subisce quella modificazione. Intendere così il dritto di proprietà, il farlo riposare sopra un contratto o sopra una legislazione arbitraria è distruggerlo. Il dritto di proprietà o non esiste od esso è assoluto. La Legge scritta non è il fondamento del dritto, altrimenti non vi ha stabilità né nel dritto né nella medesima; la scritta invece ha il suo fondamento nel dritto a lei preesistente e che essa dichiara e consacra; essa mette la forza a di lui sostegno in cambio della forza morale che essa ne riceve.

Dopo i Giuriconsulti ed i pubblicisti i quali fondano i dritti di proprietà sulle leggi e le leggi sopra un contratto primitivo, noi incontriamo gli economisti i quali colpiti dall'importanza del lavoro e dalla produzione vi pongono il principio del dritto di proprietà.

Ciascuno, dicono essi, ha un dritto inviolabile ed esclusivo su ciò che è il frutto del suo proprio lavoro; il lavoro è naturalmente produttivo; il risultato della produzione appartiene al produttore; è impossibile ad un uomo di non distinguere i suoi prodotti da quello degli altri e di riconoscere al suo vicino il minimo dritto sopra ciò che egli fa avere egli stesso prodotto. (1) Questa teoria è di già più profonda della precedente; ma essa è ancora incompleta. Per produrre io abbisogno di una materia qualunque e di stromenti; non produco che coll'aiuto di qualche cosa di cui sono già possessore. Se questa materia sulla quale io lavoro non mi appartiene a qual titolo mi appartiene a qual titolo mi apparterranno i prodotti che ne ottenga? Da ciò segue che la proprietà preesiste alla produzione e che questa suppone un dritto anteriore il quale d'analisi in analisi si risolve nel dritto del primo occupante.

La teoria che fonda il dritto di proprietà sopra un'occupazione primitiva tutto tocca il vero, anzi essa è vera; ma abbisogna di essere spiegata, che cosa è occupare? è far sua una cosa è appropriarsela. Vi era adunque prima dell'occupazione una primitiva proprietà che noi estendiamo per mezzo dell'occupazione; questa prima proprietà al di là della quale non si può risalire è la nostra persona. Questa persona non è il nostro corpo, il nostro corpo spetta a noi, ma non è noi. Ciò che costituisce la persona è essenzialmente, noi l'abbiamo già stabilito da assai tempo la nostra attività volontaria e libera poichè è nella coscienza di questa libera energia che l'Io appare e si conferma. L'Io ecco la proprietà primitiva ed originaria, la radice ed il modello di tutte le altre.

Da essa derivano tutte le altre esse non ne sono che applicazioni e svolgimenti. L'Io è santo e sacro per se stesso; così ecco di già una proprietà evidentemente santa e sacra. Per togliere il titolo delle altre proprietà bisogna per una conseguenza necessaria riconoscere tutte le altre che non sono che la stessa, manifestata e svolta. Il nostro Corpo ci appartiene come la sede e lo stromento della nostra persona ed esso è dopo della medesima la nostra proprietà la più intima. Tutto ciò che non è una persona, vale a dire tutto ciò che non è dotato di una attività intelligente e libera, vale a dire ancora tutto ciò che non è dotato di coscienza è una cosa. Il dritto è nella persona e non nelle cose quali esse si siano. Le persone non hanno dritti sulle persone; esse non le possono possedere ed usarne a loro talento; forti o deboli esse sono sacre le une verso le altre. Le cose sono senza dritto: le persone possono usarne ed anche abusarne. La persona ha adunque il dritto di occupare le cose, ed occupandole essa se le appropria; una cosa diventa per questo proprietà della persona, essa appartiene a lei sola e nessun'altra persona vi ha dritto. Egli è in questo modo che bisogna intendere il dritto di prima occupazione. Questo dritto è il fondamento della proprietà fuori di noi; ma egli stesso suppone il dritto della persona sulla cosa ed in ultima analisi quella della persona quale fonte e principio di ogni dritto.

La persona umana intelligente e libera e che questo titolo si appartiene a se medesimo si estende successivamente sopra ciò che la circonda se lo appropria e se lo assimila, prima il suo stromento mediato il corpo, poi le diverse cose non ancora occupate di cui ella per la prima prende possesso e che servono di mezzo, di materia o di teatro alla sua attività. Così deve essere

spiegato il dritto del primo occupante dopo del quale viene il dritto che nasce dal lavoro e dalla produzione.

Il lavoro e la produzione non costituiscono ma confermano e sviluppano il dritto di proprietà, l'occupazione precede il lavoro ma essa si realizza col lavoro. Fin che l'occupazione è sola essa ha in certo modo qualche cosa di astratto di indeterminato agli occhi altrui ed il dritto che si fonda sopra di esse è oscuro; ma quando il lavoro si aggiunge all'occupazione essa la dichiara la determina e le attribuisce un'autorità visibile e certa. In fatti col lavoro invece di mettere semplicemente la mano sopra una cosa che appartiene ad alcuno noi vi imprimiamo il nostro carattere noi ce la incarpiamo, la uniamo alla nostra persona. E questo ciò che rende rispettabile e sacro agli occhi di tutti la proprietà sulla quale passò il lavoro libero ed intelligente dell'uomo. Usurpare la proprietà che egli possiede come primo occupante è un'azione ingiusta; ma strappare a chi travagliò la terra a chi la bagnò de' suoi sudori è agli occhi di tutti un crimine manifesto.

Il principio del dritto di proprietà è la volontà efficace e perseverante il lavoro, sotto la condizione della prima occupazione, vengono in seguito le leggi; ma tutto ciò che essi possono fare si è di proclamare il dritto che già esisteva prima di esse nella coscienza del genere umano; esse non lo creano, lo garantiscono. (Continua)

(1) L'autore qui dimentica la teoria di G. B. Say la quale pare a noi verissima e nobilita quant'altra mai il dritto di proprietà. Esso lo fonda sulla natura dell'uomo, cioè sulla sua sociabilità.

« Se lo stato di natura, dice esso, è per l'uomo quello in cui esso acquista il suo più grande sviluppo; se esso non acquista questo sviluppo che nello stato sociale; e se lo stato sociale non può sussistere che colla proprietà, il dritto di proprietà è adunque nella natura, esso deriva adunque dalla stessa natura dell'uomo » V. Cours compl. d'économie part. 4. cap. 2. —

ISTRUZIONE PUBBLICA.

Reale Collegio di Casale.

MANIFESTO.

La ragione dell'Istruzione dovette nello scorso anno scolastico 1848-49 cedere ad una ragione più forte, quale si era quella della lotta che il Piemonte quasi solo per l'Italia sosteneva contro lo straniero. Quindi anch'esse le sale di questo Collegio, in cui da tanto tempo udivasi risuonare la pacifica voce degli Insegnanti, furono occupate dalle soldatesche e costrette le Scuole a ricoverarsi in luoghi fra loro distanti e poco appropriati alla coltura delle lettere e delle scienze. Cionondimeno, e benchè il corso incominciasse soltanto nel mese di gennaio e fosse nel marzo disturbato dall'inutile tentativo fattosi dagli Austriaci su questa Città, tanto fu lo zelo che gli Istitutori piegarono, tanto l'impegno con cui gli scolari applicarono allo studio, che le summentovate cause non produssero effetti corrispondenti; dimodochè quando un Ispettore delle Scuole secondarie venne per incarico superiore a visitare queste Scuole non le trovò, per quanto io potei rilevare, indegne della antica loro fama.

Pagando molto volentieri questo tributo di lode agli Insegnanti ed agli alunni del Collegio per il passato anno scolastico, mi reco ad un tempo a premura di annunziare che nell'anno scolastico vengente le cose rientreranno nel loro stato normale.

Imperocchè l'occupazione militare è cessata: ed il Municipio, facendo la più giusta stima dell'importanza dell'Istruzione, ha già ordinato che i guasti commessi dalle truppe siano in tempo opportuno compiutamente riparati. Così col prossimo novembre le Scuole ritorneranno nel primiero loro seggio: ed ivi i signori Istitutori incominceranno regolarmente il corso delle loro lezioni.

Di ciò consapevoli i padri, i tutori e gli altri a cui è affidata l'educazione della gioventù proveranno la più grata soddisfazione e saranno solleciti di avviare per tempo a queste Scuole i loro amministrati, persuasi che i miglioramenti già introdotti e che si introdurranno nel nuovo Ordine di cose, qui felicemente frutteranno, dove il bene operatosi per lo passato deve riuscire di aiuto e di stimolo a fare il meglio per l'avvenire.

Casale il 23 settembre 1849.

Il Regio Provveditore agli studi della Provincia
CAIRE.

PARIGI — Avanti di ieri sera il sig. Tocqueville ricevette per mezzo di lord Normanby, comunicazione delle intenzioni del governo inglese relativamente agli affari di Turchia. Il signor di Tocqueville rispose al lord Normanby che il gabinetto francese seguirebbe, in quest'affare, lo stesso andamento che quello di Londra.

— La commissione per gli affari di Roma ha tenuto ieri le due prime sue sedute.

Se dobbiamo credere a ciò che è traspirato, fin da ieri la discussione si sarebbe immediatamente impegnata fra il signor Thiers, che diceasi, accetta ed appoggia il motuproprio del papa, e il sig. V. Hugo che accetta ed appoggia la lettera del presidente.

LONDRA, 5 ottobre. — Ieri vi fu Consiglio di Gabinetto, per decidere sulla via da battere nella questione d'Oriente. Fu approvata la condotta di sir Strafford Canning, e gli furono inviati nuovi dispacci, invitandolo a perseverare nel sistema finora seguito.

AVV. FILIPPO MELLANA Direttore.
GIOVANNI GIRARDI Gerente.

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO.